

Cleto lo incoraggiava invece con gesti energici, che parevano ispirati, ritto presso il basamento, come una vigile scolta.

Egli però forse nulla più udiva nè vedeva, guidato da una volontà inflessibile che gli proveniva dalla fede in un destino già segnato: saltò sui piedi della statua, levò appena lo sguardo verso la sua faccia, e quel viso muto e impenetrabile gli parve ben più grande e distante di quanto non avesse creduto.

Aggrappandosi allora ad ogni più disperata possibilità, si issò lentamente lungo le gambe e le pieghe del mantello, fino a raggiungere i ginocchi, sui quali le mani scivolarono e i piedi nudi s'incollarono alla pietra facendo stridere le unghie.

Un sudore freddo colava dalla sua fronte: egli affannava: il granito pungeva le sue carni, le penetrava e le martoriava.

Ma dopo un attimo che parve eterno egli si riscosse e quasi insensibilmente lo si vide elevarsi ancora come una bestia, sull'essere venerato.

Quando fu verso il mezzo cominciarono a colare abbondanti gocce di sangue: le sue mani non avevano più unghie: il suo corpo lacerato dalle scaglie non era più che una sola piaga.

Ebbro di dolore e di fatica, egli si volse; ma la vertigine tosto lo prese, e continuò ad andar su, come invaso da un terrore folle.

Giunto all'altezza del seno, parve attanagliarsi selvaggiamente per sollevarsi di più, e la folla urlò quasi avesse sentito la stretta dolorosa dell'idolo.

Si riposò quindi un istante; ma le punte, che ivi erano più frequenti, aguzze e affilate come rasoi, lo torturavano di solchi atroci.

Avendo urtata la fronte con violenza, un fiotto di sangue era zampillato e lo aveva quasi accecato; e ciò nonostante saliva sempre accanitamente, emettendo dei gemiti strazianti.

Alfine raggiunse il collo e toccò la testa sorridente e dolce...

Un urlo formidabile riecheggiò ancora lungo la caletta.

— Nol... no!... nooo!...

— E' sordo a ogni preghiera...

— E' certo indemoniato.



Egli, infatti, già più non udiva che il suo cuore schiantarsi.

La folla ammutolì costernata.

Nessuno certo osava più sollevare gli occhi a guardare. E il silenzio tragico pareva dovesse durare eterno sulla scena sacrilega, come sigillato sulle labbra di tutti dalla collera divina.

Ma, allorché le labbra roventi del giovane furono sul punto di sposare quelle diace della statua, un fremito parve scorrere improvviso lungo i suoi fianchi e la bocca inviolata sembrò ritrarsi inorridita.

Spossato e sanguinante, il petto in fiamme, Giuliano emise un grido rauco che si ripeté cosse negli spazi sinistro come un rantolo sovrumano.

E cadde giù, di balza in balza, con le braccia aperte, fino a sbattere come uno straccio palpitante contro una roccia bianca che si tinse tutta di rosso col suo sangue.

Ma un altro grido di terrore si udì fendere l'aria come la folgore: Minna s'era abbattuta fra gli spalti come un piccolo fiore reciso di colpo.

E la Vergine di granito, con le mani protese, in un gesto di bontà, nell'azzurro dei cieli, sorridente e dolce, continuava a benedire...

\*\*\*

La statua non esiste più.

Quale onda la rovesciò nessuno seppe mai. Ma i suoi frammenti giacciono tuttora al suolo presso una gigantesca pietra vermiglia, che par tinta di sangue, fra i macchioni di mirto e d'assenzio che frangiano la costa di un'isola verde, solitaria e lontana, ove è dolce sognare soli fra il mare e l'aria, e udire il bisbigliare delle fronde che sale, come uno sbatter d'ali, fino agli astri e si perde.

Ivi l'effluvio romantico della tragica vicenda sembra ancor oggi salir dall'onde con l'alito del silenzio, o piovere dal cielo nell'albe profumate, allorché battono le ciglia gli ultimi grappoli di stelle.

**LEOPOLDO  
CARTA.**

Illustrazioni di  
**R. Salvadori.**

# VESPASIANO BIGNAMI



Presentiamo il titolo effigiato con un disegno che potrebbe quasi essere un auto-ritratto, ma d'epoca alquanto remota, cioè quando il pittore-poeta — tanto caro negli ambienti artistici di Milano e d'altri siti — contava un'età imprecisabile fra il settimo e l'ottavo lustro. S'intende che oggi ne vanta parecchi di più, perchè, a consultare i registri della città del Torrazzo e del Torrone (Cremona) si può trovare che Vespasiano Bignami è nato nell'anno 1841. Giacomo era il nome del padre, apprezzatissimo filarmonico e direttore d'orchestra, iscritti, già anziano, alla Associazione di M. S. milanese fra i Professori d'Orchestra; alla quale appartennero poi anche un fratello del nostro Vespa, di nome Pompeo, morto a Brescia nel 1916, ed il cugino Guglielmo, mancato a Vigevano nel 1919, valenti professori di violino.

Il padre di Vespa ebbe un fratello, Carlo, ch'era pure un rinomato violinista, tenuto in grande conto dal sommo Paganini, che un giorno gli scrisse una lettera contenente questa frase: «...dovete avere maggior fiducia nelle vostre forze perchè, senza volervi adulare, arderei dire che voi siete il primo violinista d'Italia...». Paganini era tale, in quella materia, che poteva permettersela un'opinione! Ma a confermare il valore di Carlo Bignami, è registrato il fatto che il maestro compositore Manna Ruggero, autore di un'opera dal titolo *Preziosa*, rappresentata alla Canobbiana nel 1861, scrisse per concittadino violinista un pregevole *De Profundis* che dopo essere stato eseguito al Conservatorio, rimase negli scaffali della Biblioteca del nostro Istituto Musicale.

Risulta dunque dalle cronache di famiglia dei Bignami, che la musica era innata in tutti i componenti del ramo, perchè, qual più qual meno in elevatura, tutti furono soci o direttori di Società musicali. E anche il Vespa fu toccato dalla musicomania ereditaria, così da pestare — quando ancora non poteva essere tenuto responsabile delle sue azioni — un innocente clavicembalo, raschiata qualche corda da violino, e tentati i misteriosi buchi di un flauto... Ma forse quelli non erano neppure suoni, perchè i cani del vicinato, sentendoli, si lamentavano; e i casigliani facevano causa comune cogli eccitati quadrupedi così da persuadere il giovane Vespa a rinunciare alla musica, in ossequio al plebiscito!

Nel 1849, rimasto chiuso il teatro di Cremona, il padre di Vespa, colla famiglia, emigrò a Milano alloggiandosi in casa d'un parente che sbarcava il lunario colorendo immagini sacre e carta da involgere torrione e cioccolata. Vespino un giorno ebbe la tentazione di colorire a suo gusto una litografia che

rappresentava S. Sebastiano; e se quell'esordio non fu proprio una rivelazione, lasciò tra-

pellare, però, al parente, qualche tendenza, nel ragazzo, alla verità pel modo com'erano riescite colorate le carni del martire dardeggiato; cosicchè decise collocarlo presso un autentico coloritore di stampe, che lo retribuì con mezza svanica al giorno, proclamandolo il suo « primo giovane... ».

Pochi mesi dopo il padre fu chiamato a dirigere l'orchestra del Sociale di Bergamo, e riuscì a far accettare il figliuolo all'Accademia Carrara... a titolo di prova, però, non avendo egli raggiunta l'età voluta dai regolamenti. L'anno dopo era il prof. Scuri che incoraggiava il giovanetto a continuare gli studi, e lo teneva nella sua scuola per circa dieci anni, negli ultimi dei quali, superato il tirocinio accademico dalla copia di stampe e dal gesso, l'allievo provò il vago sentimento di un diverso orientamento artistico; e non potendo, naturalmente, fare quello che sentivasi inclinato, tanto per squattrinare si mise a fare tutto ciò che gli capitava. Dipinse quadretti « per grazia ricevuta »; scene e sipari per teatrini da bambini e da burattini; cartelli, curiosissimi per invenzione, da cantastorie; copiosissimi cherubini sopra paramenti da chiesa; una Santa Cecilia, al doppio del vero, sopra una tenda d'organo; colori immagini sacre di legno per altari da chiesa e da oratori; cartoni per affreschi e quadri commissionati da compagni e da amici, che davano così passo alle ordinazioni ricevute, e retribuivano il fecondo artista con poche svanziche o qualche regalo... E già correva la fama!

Nel 1861 tornò a Milano chiamato da un parente suo che voleva essere « ritrattato »; e qui si fermò riuscendo a sollevare il padre dalla preoccupazione del suo sostentamento, deciso a ciò — se fosse stato necessario — a « metter su » un esercizio e rivendita di opere d'arte... alla fiera dei *Oh, tei! oh, tei!...* Divenne intimo amico di Giulio Gorra — cremonese anche lui, nato nel 1832, che fu pit-

tore, disegnatore, caricaturista in gran voga a Milano e poi a Torino, dove morì nel 1884. — Il Gorra raccomandò il Bignami all'editore-proprietario dell'*Uomo di Pietra* per illustrare giornali e libri... a un tanto al centimetro quadrato.

Fu poi ancora il Gorra che presentò il Bignami al Sonzogno, perchè lo facesse lavorare nello *Spirito Folletto*, e nel quale passarono una legione di disegnatori e caricaturisti valenti, quali furono il Borgomainerio, il Gonin, il Cima (che tanti giornali illustrò cogli pseudonimi di « Pinzo » e « Don Pacifico » trovando anche il tempo di scrivere buone commedie pel teatro milanese), Ernesto e Francesco Fontana, il Tofano, Checco, il Parera, il Dalzani, il Maironi, il Matarelli, Peppino Galli. Il Vespa fu subito aggregato a quella collaborazione, e sono di questo suo periodo attivissimo numerose illustrazioni nel *Trovatore* del Brosovich e nella *Gazzetta Musicale* che fu diretta da Ghislanzoni, da Farina, da Ricordi.

Nel 1869 il Bignami riuscì a guadagnare alla mostra di Brera il premio Mylius con *La lezione di botanica*, quadro che fu giudicato dalla critica « freddo nella composizione... », difetto che l'autore aveva visto prima degli altri, tanto che ideò e portò a termine in brevissimo tempo *Il condannato a morte...* un titolo da far accapponar la pelle, ma che incontrò l'universale favore. Presentava due contadine premurose di tirare il collo ad una pollastra, mentre il povero pennuto, presago di sua sciagura, scappa per la cucina starnazzando, col becco aperto. La trovata e il modo come fu resa, e la tecnica dell'esecuzione piacquero assai; del quadro si fecero parecchie copie e più d'una andò all'estero. Si disse allora che il Bignami cominciava a reagire contro se stesso. Fu appunto in quel tempo che Vespa incominciava a trattare anche l'acquerello, nel quale seppe eccellere in modo significativo sopra altri valorosi colleghi.

Si iscrisse alla scuola della Società degli Artisti, e crediamo sieno di quell'epoca il suo squisito *Sul cammino della vita* e l'*Ortolana*, così forte di colore e di impronta, mentre è di età più matura, e sicura indubbiamente, quel delicato quadro d'ambiente, soave di colore e di grazia, che s'intitola *Ai giardini pubblici*. Di quella, pur tanto benemerita Società degli Artisti aggregata alla « Patriottica », il Bignami fu tra i più attivi e fattivi organizzatori dei famosi *risolti*, la cui rievocazione riescirebbe interessante solo a ricordare i temi e i nomi di co-

loro che ne furono gli ideatori e i preparatori, nomi tutti carissimi all'arte e alla letteratura.

Coll'andare del tempo, però, quell'ambiente s'era fatto più greve, e con tendenze e attrattive estranee all'arte; e perciò non più tanto benevolo agli artisti, fra i quali andò serpeggiando il malcontento, un po' accarezzato dalla stampa. Il Bignami, con altri amici, emigrò da via S. Giuseppe; e in breve tempo riesci a creare la *Famiglia Artistica* che si accasava in via Rugabella il 13 gennaio 1873, giorno che sembrò di lieto augurio al buon Vespa, perchè nella mattinata era divenuto padre di un bel bambino... Invece, il 26 dello stesso mese, gli moriva la moglie affettuosissima, alla quale s'era congiunto da appena 11 mesi, cioè nel febbraio 1872, mentre la sua attività e genialità venivano festeggiata a Montemerlo — con echii fuori di Milano — per la riuscita della prima Esposizione Artistica, della quale era stato l'iniziatore e il collaboratore più attivo.

E' tempo di dirlo. Vespasiano Bignami, pure essendo — con stento dei suoi — arrivato appena alla 3<sup>a</sup> elementare, prima di essere chiamato all'insegnamento a Brera — tenuto con onore dal marzo 1893 fino al maggio 1921 — era quasi conosciuto maggiormente come brillante scrittore e poeta, che come pittore. Egli raccontò una volta agli amici che incominciò a prendersi qualche licenza col Parnaso verso il dodicesimo anno, occupando le serate col'improvvisare ogni maniera di versi, senza rendersi conto del valore delle parole, non avendo un vocabolario da sfogliare e ignorando che esisteva un compiacente Ruscelli. L'orecchio gli tenne luogo di metrica, l'originalità, il gusto e la chiara spontaneità hanno supplito gli studi classici; e questa sua incompetenza nelle poetiche ordinanze deve avergli permessa la creazione di quella sua forma libera e simpatica, che trovò poi imitatori... antipatici.

Quando comparve il suo *Esule*, nel 1875, fu giudicato un piccolo capolavoro che in una veste umoristica castigatissima racchiudeva larga copia di sentimento e di osservazioni d'indole sociale. Quel carne ebbe un seguito intitolato *Il ritorno dell'Esule*, composto sullo stesso metro dall'ing. Carlo Stambucchi, un buon milanese di vecchio stampo, arguto e non privo d'ingegno, morto nel 1897. Ma quanto distanziavano le due composizioni poetiche! Anche *La portinara* di Vespa è un carne ispirato a fine e melanconico umorismo. Nei circoli artistici non solo si teneva il Bignami in concetto di delicato poeta, ma non



ESERCIZIO E RIVENDITA DI PITTURA AL MASSIMO BUON MERCATO. (Dis. di Vespa nello *Spirito Folletto*).

era meno apprezzato quale forbito oratore. Quando si riusciva a vincere la sua riluttanza, di italianità pensata da Luca Beltrami — ha forse dimenticata la sua cara Milano?

Al banchetto di chiusura della Indisposizione, il 1<sup>o</sup> novembre 1881, il Bignami pronunciò il suo « *Amen dico vobis* » in versi concludendo così:

« Io ringrazio le stecche e  
[ringrazio i colori  
Che si sacrificarono a far  
[questi lavori;  
E al grande di Magonza man-  
[do un ringraziamento  
E a Panfilo da Feltre. Senza  
[il loro intervento  
Non si avrebber giornali; e  
[senza questo ajuto,  
Dell'Indisposizione, che sa-  
[rebbe avvenuto?  
Viva la Stampa! »



« L'ORTOLANA », DI V. BIGNAMI.

Ma per ricordare la genialità e l'arguzia del Bignami basterebbe sfogliare il *Libro d'oro* della Indisposizione Artistica del 1881 o i primi numeri del famoso *Rabadan* che si pubblicava nella settimana grassa, quando ancora erano in fiore i Carnevali Ambrosiani. Il Catalogo della memorabile Indisposizione di via S. Primo era stato « compilato durante i maggiori calori estivi, ed aveva, perciò, la proprietà di far sudar freddo... » il lettore che s'ingolfava nella lettura dei prolegomeni per cercare « la migliore definizione del riso — non del riso botanico che si fa in minestra — ma di quell'altro riso pel quale si può smascellarsi, crepare, scoppiare, conservandosi in buona salute, anzi migliorandola »; o colla descrizione delle mirabolanti opere esposte, o leggendo i verbali delle sedute ordinarie del Comitato esecutivo di quella mostruosa Mostra, composto di diciotto uomini che per antonomasia erano chiamati Mangili, Bignami, Campi, Bouvier, Mentessi, Ferrario, Previati, Bisi, Argenti, Sanquirico, Puricelli, Trombetta, Fontana, Butti, Gorra, Cova, Calvi e Crespi... Quanti sono gli scomparsi? E il buon Mentessi, il magnifico artista del sentimento, tanto caro al cuore grande di Luigi Maino — che s'è ritirato sull'Aventino a cooperare in un'opera nobilissima

il Bignami, oltre che concittadino, fu intimissimo del maestro Amilcare Ponchielli, col quale in un certo periodo di tempo passava assieme intere giornate perchè tramavano fare in collaborazione un *Niccolò de' Lapi*, Vespa togliendo il libretto dal romanzo, allora in gran voga, del D'Azeglio, e

il Ponchielli rivestendolo di musica. Il Bignami ebbe più tardi a dichiarare che era immune di quel peccato. Della intimità dei due carissimi artisti, e del loro ambiente, quanti interessanti episodi si potrebbero rievocare ricordando qualche gita della Famiglia Artistica a Maggiano, un ameno paesello su quel di Lecco, dove un nostro intimissimo, nell'autunno 1877, conobbe



« AI GIARDINI PUBBLICI », DI V. BIGNAMI.

Alfredo Catalani che alloggiava nell'alberghetto lido e pulito del Davide, intento a lavorare intorno all'*Edda* commessagli dalla signora Giovannina Lucca, proprietaria della omonima Casa editrice musicale, che sola rivaleggiava col Ricordi. A quell'epoca l'albergo del Davide era il ritrovo favorito degli artisti milanesi, e basterà dire che in quell'anno, oltre il Catalani, vi alloggiavano il Gomez, il Pon-

chielli (che più tardi si essero il vicino una villa per ciascuno), l'Appiani, il Gerosa, Pepone Bonola, e altri musicisti; i pittori Bignami, Fontana e Campi; e fra i letterati e poeti Antonio Ghislanzoni, Ferdinando Fontana, l'Illica sempre turbolento, e ad intervalli si profilava il simpatico testone di Filippo Filippi. Da Lecco, quando al Sociale si faceva, fra l'agosto e il settembre, la stagione d'opera, capitavano dal Davide il Rivetta, ch'era il maestro-direttore d'orchestra, il Rampazzini, l'Orsi, il Torriani, Zamperoni, Mariani, Cantù, Ramperti, Grossoni, il Sormanni, il Boari, ecc., che costituivano i principali elementi di quell'orchestra.

Quando avvenivano tali invasioni l'alberghetto era sossopra e il buon Davide, rag gigante, superava se stesso con dei risotti famosi o con delle *polentate* con uccelletti di tale squisitezza da meritare d'essere immortalate dal Bignami e da Roberto Fontana in un loro mirabile affresco, e relativa maccheronica iscrizione, sulla parete del cortile dell'albergo. Quante volte la Famiglia Artistica si portò in carovana in quell'ambiente, saturo di giocondità ricca d'arguzia fine, spontanea, nella quale si fondevano e confondevano le più saporite trovate d'arte, condite di quello spirito smagliante di faccettature ch'era la nota della *bohème*



AMILCARE PONCHIELLI  
(impressione dal vero di V. Bignami).

artistica e letteraria caratterizzata nella seconda metà del secolo XIX a Milano!

E di quell'ambiente il caro Vespa sentì sempre una forte nostalgia. Da un carteggio copioso, togliamo questa parte di uno scritto del 15 gennaio 1908: «... Magrini l'avrei visto molto volentieri (1). L'ambasciata del Davide se l'è tenuta in tasca, e se tu non me ne scrivi io sarei ancora all'orba. Quel dipinto, improvvisato per divertimento, simboleggiava l'*Allegria*: s'intende la nostra di quegli anni passati nel piccolo e geniale ambiente. Nell'anno ora finito, per accontentare il vecchio Davide, si era combinato di tornare a Maggiano insieme a riparare i danni cagionati alla pittura da quasi trent'anni di sole e di pioggia. Ma l'ottimo collega, tribolato da una grave malattia, si rimise a letto e dopo

(1) Si allude a Giuseppe Magrini, professore di violoncello al nostro Conservatorio, ch'ebbe incarico dal Davide di pregare Bignami d'andare a Maggiano a riparare «quel tale» affresco.

«tre mesi di compassionevole decubito, il 25 novembre morì. Ora quell'*Allegria* s'è mutata, per me, in un ricordo melanconico, e sarà bene che finisca di scrostarsi... e che se ne vada nel mondo dei fantasmi insieme ai suoi autori... Però se ti capita di riparlare rammenta che del Fontana ci sono nell'albergo altri lavori, e notevole specialmente il ritratto del Davide che, per la firma del pittore, e per l'importanza del personaggio raffigurato, è opera degna d'una raccolta...»

Abbiamo sotto mano un'altra lettera del luglio dello stesso anno 1908: «... E quando ti decidi a venire a trovarmi sulle alture dove dipingo e dormo dal 1900?... E' una specie di solaio bucato a metà da un lucernario che s'innalza verso le stelle. Si domina (per così dire) il Castello Sforzesco, il Parco, l'Arco della Pace, la catena dell'Alpi e il Monte Rosa (s'intende quando si vedono). Il Padre Eterno mette a mia disposizione, con generosa frequenza, dei magnifici tramonti... Quello è un *luminista*, senza aver studiato — nota bene — la teoria dei colori complementari col relativo antipatico divisionismo e puntini!...

«Le suddette ter-razze hanno un substrato di catrame incaricato di impedire le filtrazioni della pioggia. Ma la pioggia, pacificamente, aveva trovato modo di filtrare qua e là tanto da marcire i muri, sgocciolare dentro i tranquilli *ateliers*, foderare di muffa i quadri obliati alle pareti... magari tanti capolavori! Dopo ripetuti reclami ora si ripara. Il trabusto è grave. Grandi pentole macbettiane, nere di pece bollente, sovrastano al mio capo! Se mai se ne rovesciasse una? Quale orribile tintura per i miei capelli bianchi!

«Pensa, amico, che 24 metri più in basso, la larga strada che passa davanti a questa casa, fu in questi giorni, eziandio, incatramata per mitigare il polverio che viene sollevato dai gaudenti che tornano veicolando da S. Siro... Rendo la situazione? Catrame di sotto e catrame di sopra... Come lottare contro la *Catramonacia*?...»

Quest'altro scritto è dell'aprile 1920: «Sono a Brera, nell'aula dove si insegna la Storia dell'Arte. Nove lampade elettriche pendono accese dal soffitto a volta e incrociano i loro

«raggi sulle teste e sulle schiene di 21 candidi agli esami cosiddetti di patente. Diciotto sono donne, quindi — s'intende — candidate. Stanno copiando dei ramoscelli di pianta viva... Questo silenzio rotto da brevi morii dà l'impressione di trovarmi in un oratorio durante la "messa bassa". Col primo del corrente mese comincio il 29° anno d'insegnamento, e mi sovvengo d'un *improvviso* in rima che dieci anni sono mandai al collega Giulio Cesare Magni, che mi annunciava il suo collocamento a riposo:

«Ah! Giulio Cesare! ridono i fati se a cinquant'anni sonati appena, quindi ancor freschi, la gamba in [lena, si sale il monte dei pensionati. Ma chi a cinquanta, con due di giunta, entrò nel circolo ministeriale. meste, dal basso, col cannocchiale dovrà dal monte guardar la punta. Giulio s'arrampica. Ciabatta al piano quell'altro Cesare: il Vespasiano...»

«E io, oggi, non mi lamento di ciabattare al piano, e di essere ancora capace di sbrigare il mio ufficio, perchè se sosto un momento a guardare indietro, scorgo fra la folla grigia degli allievi emergere parecchi diventati



UNA SEDUTA ORDINARIA DEL COMITATO DELL'INDISPOSIZIONE ARTISTICA (dipinto di V. Bignami).

«buoni artisti e alcuni veramente ottimi... E' questo il compenso delle nostre pene e delle responsabilità del nostro mestiere... Il bidello entra per raccogliere gli ordini degli esaminandi che a mezzogiorno faranno colazione in clausura... M'avvio anch'io al pasto del mezzodì, a quattr'occhi con la mia Bice... (1) Quanti lustri sommiamo noi due! Abbiamo sott'occhio anche un piccolo rettangolo di cartoncio in data del giugno 1920. Vi si discorre d'un comune amico gravemente malato (il pittore-disegnatore Peppino Galli morto in quell'anno) e finisce così: «E vorrei tacerti il peggio. La notte del 22 maggio, quasi improvvisamente, mi è morto — a 47 anni — l'unico figlio! Vivo da quel giorno in uno stato di atonia, che tento di vincere perchè devo lavorare ancora per aiutare la vedova e le due giovinette orfane...» E vinse, il carissimo e vecchio amico; e seppe fugare le nere visioni così da scri-



AMILCARE PONCHIELLI, nella montura di capobanda, siede nelle nuvolette per ritoccare i suoi «Promessi Sposi» per ripresentarli trionfanti al Dal Verme il 4 dicembre 1872. (Dis. di V. Bignami nello Spirito Folletto).

(1) Allude alla moglie signora Bice Bruno Sperani, seconda attrice di buoni romanzi sulla fine del secolo scorso, e battagliera polemista di letteratura e d'arte sotto lo pseudonimo di «Beatrice Speraz».

vere il 30 novembre 1921 questa gustosa letterina:

« Miei nuovi e carissimi amici,

« Io non so se nello stuolo acclamante che ieri si raccolse sotto le mie finestre si nascondesse un genio, una futura celebrità artistica. Chi sa!... Certamente voi, tutti insieme, avete il genio della bontà, il genio del sentimento che ispira le grandi opere: le opere grandi per la potenza, le opere grandi per l'umiltà profonda e sapiente.

« Ho cercato invano di riconoscere almeno uno dei volti a me noti, che mi apparivano in tante piccole macchie dall'altezza del quarto piano, nella luce incerta del crepuscolo; e questa fusione di tinte e di aspetti aggiungeva una specie di unità fisica alla vostra unità spirituale, così che siete rimasti nella mia memoria e nel mio cuore come un essere solo dalle cento voci.

« E tutti insieme vi abbraccio con paterno affetto, con gratitudine infinita... »

Non possiamo ricordare le molte opere del Bignami, ma crediamo potergli affibbiare il verso del Sanvitale:

« Onore a te che l'Arte e Italia onori. »

Conosciamo la storia d'un suo lavoro disgraziato, ideato e dipinto a Nizza, attorno al 1873, in una villa che l'architetto Maraini costruì sulla Passeggiata degli Inglesi. Il Bignami, colla piena ammirazione del proprietario della villa, aveva dipinto a tempera un gabinetto da bagno e la camera da letto con medaglia centrale e fregi in stile Luigi XIV... Dieci mesi dopo la

villa veniva distrutta da un incendio. Nel 1880, per commissione dell'ing. Napoleone Borghi, il Bignami replicava quella sua composizione a olio su tela — intitolandola « Visione d'amore » — che veniva collocata nel soffitto del salone a terreno del villino Borghi (ora demolito per lasciar posto al mostruoso casone sull'angolo delle vie Moscova e Principe Umberto). Scomparsa quella palazzina, che si ergeva in mezzo ad una piccola oasi di verde, dov'è andato a finire quel pregevolissimo dipinto? Ricordiamo, del Bignami, i *Quattro Evangelisti* che spargono la buona novella dai 4 peducci della cupola nella chiesa parrocchiale di Rosazza Biellese in Val d'Andorno, dal 1879, perchè di essi si occupò la stampa, e il superbo cartone di San Matteo, nella grandezza della pittura murale, si vede nella Galleria d'Arte Moderna alla Villa Reale.

La stampa s'interessò, nel 1881, anche di un piccolo quadro che il Bignami aveva all'Esposizione d'Arte nel pa-



« LA MADONNA DELLA FORBICE »  
(bozzetto di Bignami dipinto da Conti).

lazzo del Senato, intitolato *Un trivio*, di soggetto pittorico, grazioso assai per verità di luce e valore di toni, rievocante viuzze caratteristiche del territorio lecchese, celebrato nel romanzo Manzoniano. Altra sua opera di alto valore figurò a Vienna alla mostra mondiale del 1894, un quadro a olio raffigurante *La Madre del Redentore*, che si guadagnò l'ammirazione della folla per il sentimento e la poesia della composizione, e fu premiato con medaglia d'oro. Di questa tela ne fu tratta una magnifica stampa in *eliotravure* dalla casa Mareis di Linz, con grandissimo successo commerciale... per l'editore.

Ma, come fu già detto, nel 1881 un successo personale della genialità del Bignami fu l'Indisposizione Artistica, che lasciò una lunga eco di simpatie, e nella quale campeggiava un grande quadro ad olio raffigurante *La Madonna della forbice* dipinta con bella vivacità di colori dal pittore Conti sopra un bozzetto gustosissimo di Vespa. L'interesse del pubblico, per quella specie di pala d'altare, fu suscitato dal fatto che in essa erano effigiati, somigliantissimi, i giornalisti più in vista, a quel tempo, a Milano. A destra del visitatore si vedono Poldo Bignami, cronista del *Pungolo*, col suo indivisibile Pierino, e più indietro Emilio Zam-

baldi redattore giudiziario della *Perseveranza*; a sinistra Lodovico Corio direttore della *Lombardia*; Leone Fortis direttore del *Pungolo*; Torelli-Viollier direttore del *Corriere della Sera*; Atilio Luzzatto direttore della *Ragione*; Ernesto Moneta e Carlo Romussi del *Secolo*; Gigi Perelli e Daniele Rubbi.

Dell'apostolato d'insegnamento di Vespasiano Bignami, durato circa un trentennio, sono affermazioni emeriti allievi che onorano l'Arte; ma l'opera sua è certo anche luminosamente documentata negli Archivi dell'Accademia di Brera con prolusioni, memorie e discorsi che il Bignami tenne in molteplici occasioni di esami, di mostre speciali e onoranze a preclari artisti. E valga ricordarlo questo modesto nostro omaggio a chi fu nobile Maestro della pittura e della caricatura, e fu duce proclamato e amato da un manipolo di artisti che erano, a loro volta, cari maestri di fine gusto d'arte e di sano e giocondo umorismo.

**VIRGILIO  
RAMPERTI.**



**I**o non ci credo. Avrò torto ma, proprio, al trucco degli attori non ci credo.

E non è mica una scusa per giustificare una negligenza, come avrebbe l'aria di credere il mio direttore. No, in parola d'onore. Ci credevo una volta e ora non ci credo più. E ne sono affittissimo.

E' così doloroso perdere una fede!

\*\*

Intendiamoci però con un granello di sale. Parlo del trucco *dipinto*, perchè al trucco *applicato*, al trucco *posticcio* faccio ancora tanto di cappello. Una parrucca, in uno di quei rari casi che sia una parrucca fatta con arte e messa con sapienza; una barba, quando non è di quelle barbe che sembrano scolpite in legno; un naso finto, se non corre il pericolo di andarsene per i fatti suoi strada facendo; tutto quello, insomma, che al viso si sovrappone, può perfettamente raggiungere lo scopo e dare l'impressione ricercata dall'artista. Ma le impiastriature di colore, le sbavature e le sbafature rosse nere e marrone pitturate sulla faccia con la più candida convinzione di significare o le avarie dell'età o i danni del male, ad altro non servono che a mostrare al pubblico dei musci sudici. Il pubblico che è abituato a questa come a tante altre convenzioni più o meno inevitabili sul palcoscenico, finisce col non farci caso; e, come sa, quando vede la scena tappata da un fondo di carta celeste a tu per tu con le case, d'averne a che fare con l'immensità della volta celeste, così è persuaso, vedendo comparire un signore col viso

arabescato da inverosimili tatuaggi, è persuaso che questi tatuaggi rappresentano la sua rispettabile età. Sono, insomma, la sua fede di nascita, come nei tronchi tagliati si leggono gli anni dell'albero dai giri concentrici.

\*\*

Eppure il trucco, come la scenografia, ha avuto la sua evoluzione.

Una volta, in quell'epoca mitologica in cui gli attori erano tutti bravi — a quanto raccontano le storie — c'eran di quelli che si dipingevano la barba col sughero bruciato o si imporporavano le guance col rosso raschiato da una quinta: cosicchè non era difficile riconoscere, per esempio, nel rossore del Padrone delle ferriere la tappezzeria di casa sua.

In quell'epoca, per rappresentare in scena un vecchio, c'era l'uso del trucco a *binari*. Ecco: in fronte quattro o cinque righe orizzontali e parallele, nere o rossastre a seconda della materia colorante disponibile, ben marcate, si che in mezzo ci si sarebbe potuto scrivere tutto il preludio della Cavalleria Rusticana. Quei binari, che correvano da una tempia all'altra, arrampicandosi magari fin sul frontino della parrucca calva, nella buona fede dell'attore e per la fantasia del pubblico, erano i solchi che gli anni, le malattie e i dolori scavano inesorabilmente nelle fronti umane.

Non basta. Altri due sistemi di rotaie, simmetrici, istoriavano le due guance; rotaie più o meno numerose secondo l'effetto da raggiungere. Per un uomo sui cinquanta anni, per esempio, ne bastavano due, una per parte: per